

Segue dalla prima

Ancora asburgica fino al '18, italo-fascista per vent'anni, poi più annessa che occupata dal Terzo Reich, poi più occupata che liberata dalle truppe jugoslave, quindi governata dagli angloamericani. Fino a quell'ottobre del '54, che cinquant'anni dopo ci si appresta a celebrare. All'epoca venne Luigi Einaudi a riportare qui la bandiera tricolore. Il 3 e 4 novembre verrà Carlo Azeglio Ciampi. Non ricorderà soltanto il ritorno della città alla madrepatria. Ne farà un simbolo dell'unità nazionale, nel momento in cui si rischia di incrinarla «a colpi di maggioranza», per citare le sue più recenti parole. In nome dell'unità nazionale, in fondo, morirono quelle decine di migliaia che sono sepolti a due passi da qui, al sacro di Redipuglia. Per Trieste sarà quindi un mese di festa. Dovrebbe essere anche un mese di memoria condivisa. Ma su questo piano non ci siamo ancora, malgrado si accavallino i decenni.

«Predappio», osa il professor Stelio Spadaro. Teme che la destra che regge la città faccia di questo ottobre un freddo mausoleo. Non un luogo di memoria viva, per quanto contrastata. Piuttosto un ricordo univoco, quindi freddo come un obitorio. Sul marmo gelido e pomposo, giace a suo avviso la salma cerea di una giusta idea di italianità. Il sindaco forzista Roberto Di Piazza ha delegato tutto al suo vice, che si chiama Paris Lippi ed è di Alleanza nazionale. È un patto originario: al forzista praticone l'amministrazione, ai postfascisti la Storia, che qui conta più della pubblica illuminazione o del traffico cittadino («trait d'union» tra i due, per la cronaca, è invece il recentissimo «scandalo delle mense»: avviso di garanzia al sindaco, richiesta di arresto per il Lippi. Ma questa è un'altra storia). Poco «finiana», l'An triestina. Fuggi da queste parti è stata acqua fresca, più che efficace cura termale. Bevuta ed evacuata, per tornare rapidamente al caro, vecchio rimescolio di viscere nazionaliste. Ma in fondo va bene anche a Fini, almeno fino a che ne trae una rendita elettorale. Quindi lascia fare, lui che pur ricobbe la Repubblica nata dalla Resistenza. Non ha avuto nulla da dire su quel kit distribuito agli allievi delle scuole triestine dove si spiega - per citarne una - che dopo l'8 settembre del '43 «l'Italia è occupata a sud dagli anglo-americani e a nord dai tedeschi», punto e a capo, senza una parola di più. Nulla da dire sul silenzio di tomba sulle leggi razziali che qui più che altrove trovarono certissima applicazione, dopo che Mussolini ne annunciò nel '38 in quella stessa piazza sul mare che nel '54 accolse il ritorno dell'Italia. Nulla da dire sul fatto che quel kit è stato destinato a tutti gli scolari della città, tranne che a quelli sloveni. Nulla da dire sul fatto che l'Italia che si festeggia non è quella della Marcia su Roma (ricordata nel kit) né quella aggressiva del '41, ma quella del '54: finalmente dotata di una Costituzione che rifiuta discriminazioni nazionali e culturali. È una destra volutamente immemore, che vorrebbe usare l'ottobre 2004 per riconfermare le proprie certezze revansciste. È questa l'idea di mono-italianità che contesta il professor Spadaro, che anche a sinistra si è fatto non pochi nemici per aver voluto scuotere qualche scheletro negli armadi: è principalmente sul suo lavoro di revisione in base al quale Piero Fassino e Luciano Violante vennero qui, lo scorso febbraio, per dire che si, «Togliatti sbagliò», quando per un lungo momento era parso disposto a sacrificare l'italianità della città.

Trieste 2004 il tricolore confiscato



Trieste 1954
gli americani
lasciano
la città

Il professor Paolo Segatti insegna sociologia politica a Milano (è lungo l'elenco di intellettuali triestini che esercitano altrove). Ci dice: «Mi ha colpito enormemente una frase del cardinale Silvestrini a proposito di Gerusalemme. Ha detto che in quella città la Chiesa deve passare da una logica di appartenenza a una logica di presenza. La Chiesa, capisce?». Spiega che è esattamente questo passo che la destra nazionale - non solo triestina - non riesce a compiere né a concepire: «Da qualche tempo il dibattito nazionale è dominato da un'idea fissa: bisogna ricordare. Vige l'obbligo della memoria. Bene, ma mi pare che la memoria sia un po' troppo selettiva. Spesso e volentieri si dimentica che Trieste e l'Istria

Il 3 e 4 novembre verrà anche Ciampi: ne farà un simbolo dell'unità d'Italia in un momento in cui si cerca di incrinarla a colpi di maggioranza

erano e sono terre plurali. Le parti in causa non vedono l'altro, non ne capiscono le ragioni né il sentire. Prendiamo le foibe, alle quali si dedica una giornata della memoria. Così facendo, per l'immaginario nazionale le foibe sono equiparate ad altre stragi avvenute in Italia ad opera di resistenti, alla fine e dopo la fine della guerra. Resta cioè celata la natura necessariamente plurale del conflitto che qui si sviluppò. È questa pluralità che oggi non riesce ad emergere, ed è un brutto segnale per l'Italia, per la sua maturità democratica». Per Paolo Segatti il '54 va certo ricordato: dipende da come lo si fa. Dipende anche dalle ansie che si avranno: come quella sull'italianità «dimezzata e silente» che esiste ancora oltre i confini dello Stato.

Anche a Isola, cittadina costiera slovena a una manciata di chilometri da Trieste, si festeggia l'ottobre 1954. È pronto per l'inaugurazione, su iniziativa del sindaco (una signora di sinistra, del partito dei comunisti riformati), addirittura un monumento, con tanto di targa commemorativa in sloveno e in croato. Di quell'ottobre si festeggia però non il 26, ma il 5, il giorno in cui si firmò il Memorandum di Londra. Si festeggia cioè un'altra «ricongiunzione»: quella dell'Istria alla Jugoslavia (che peraltro non c'è più), che per l'Italia equivale

Dovrebbe essere un periodo di memoria condivisa
E invece non ci siamo: è An che gestisce la «Storia»
confermando le proprie certezze revansciste
Lo storico Segatti: «Non c'è pluralità della memoria»

ad un'amputazione. Anche qui, come se l'Istria fosse sempre stata slovena o croata, e nel '54 finalmente lo sia ridiventata. Anche qui, immemori della pluralità di queste terre. C'è infatti chi non ha niente da festeggiare. Come Maurizio Tremul, presidente dell'Unione italiana: «Per noi è un anniversario molto doloroso. Quella data sta a simbolizzare l'esodo che ha spopolato questa terra, che ne ha stravolto la struttura etnica e nazionale. È una data che ha trasformato definitivamente gli italiani da maggioranza in minoranza. Certo, dal punto di vista storico sancisce la fine di una pericolosa conflittualità sul confine orientale. Ma per noi che siamo rimasti è in quell'ottobre che svanisce ogni speranza di ritorno all'Italia. Oltretutto senza che alla gente istriana venisse chiesto alcunché». Quel monumento che s'inaugura a Isola parla di «storica aspirazione del popolo» a ricongiungersi con Slovenia e Croazia. Quale popolo, si chiedono gli italiani dell'Istria, oggi divisi tra Slovenia (circa 4mila) e Croazia (altri 26mila)? È un popolo nel quale, grazie alla memoria selettiva che si pratica anche in Slovenia, non possono riconoscersi. Quel monumento non è il loro, non può esserlo. E nel contempo gli unici italiani ai quali la destra nazionale e triestina ha dedicato attenzione sono stati i due-trecentomila dell'esodo (che all'epoca la sinistra arruolò con grande sventatezza tra i nostalgici e parafascisti), non certo quelli che rimasero. Per questo il professor Segatti parla di italiani «dimezzati e silenti».

Marina Cattaruzza, che insegna Storia contemporanea all'Università di Berna, inquadra molto più spassionatamente l'ottobre del '54: «La verità è che in quell'anno la valenza politico-diplomatica di Trieste non era più quella

del '47-'48, quand'era stata uno dei punti caldi del dopoguerra mondiale e quando ci fu la rottura tra Stalin e Tito. Nel '54 il problema era diventato bilaterale, italo-jugoslavo. Se si firmò quel Memorandum, e se quindi le truppe italiane poterono arrivare a Trieste il 26 ottobre, fu perché agli americani interessava un sempre maggiore coinvolgimento della Jugoslavia di Tito nel campo occidentale. E a Tito andava l'intera Istria». A Londra si firmò l'accordo che lasciava la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia, ma le opinioni pubbliche in loco rimasero in ostaggio di parole d'ordine nazionaliste. Tant'è vero che ancora oggi la storiografia triestina, dice Marina Cattaruzza, rimane subalterna alle correnti politiche. Si ascolta uno storico in quanto espressione di un certo gruppo: istriano dell'esodo, italiano di Trieste, sloveno di Trieste e dintorni, sloveno di Slovenia: «Ognuno s'immerge nella sua subcultura. Accade quindi che ognuno gestisca la sua commemorazione, per ricongiungersi nelle proprie certezze». È qui - diceva Paolo Segatti - che manca la funzione delle istituzioni: raccogliere e coordinare, restituire la comunità del ricordo, pur nella sua diversità. Fioriscono i convegni: ad inizio otto-

A due passi c'è Istria, anche qui molti sono immemori della pluralità L'Unione italiana: per noi è un anniversario doloroso

bre in Slovenia a Capodistria, dove le relazioni avranno - c'è da scommettere - un taglio piuttosto nazionalista. A inizio novembre a Trieste, e sono in molti a prevedere un'impostazione alquanto italo-italiana, com'è il lavoro del Comitato scientifico presieduto da Giuseppe Parlato. Ognuno a casa sua, speculari.

Eppure sono passati appena cinque mesi da quando venne qui Romano Prodi, nelle vesti di presidente della Commissione europea. Lo scorso 1° Maggio si festeggiò in grande pompa l'allargamento dell'Unione: tra i nuovi arrivati c'era anche la Slovenia, e fu a Gorizia che Prodi abbatté quel che restava del muro che per tanti anni aveva diviso in due la città. Già allora Trieste ci parve stranamente indifferente al nuovo capitolo della sua storia. Il sindaco Di Piazza andò alla frontiera di Ferneti, e lì strinse la mano al suo omologo di Sesana, cittadina confinaria slovena. Tutto qui. L'attenzione dei maggiori era tutta rivolta all'adunata degli alpini, in programma di lì a due settimane. Era quello l'avvenimento, non certo la caduta del confine. Ricorda Bruno Zvech, segretario dei ds triestini: «Agli alpini dedicarono fiumi di retorica patriottarda, e invece fu una grande festa di popolo. Ma qui per qualcuno l'orologio della storia si è fermato, e continua ad usare la storia come una cla-

va per le sue battaglie politiche. Il problema è che questo è anche l'anno dell'allargamento. Personalmente ho trovato emozionante che questi confini così controversi diventino nulla più che i confini interni di una grande unione politica. Io credo che il 50° del ritorno di Trieste all'Italia vada collocato dentro questa dimensione. Non solo, credo anche che questa dimensione sia nel Dna della città. E invece, purtroppo, c'è chi usa il tricolore non per unire, ma per dividere: intollerabile». È vero: di nuova dimensione europea parla la sinistra, parla la Cgil (martedì sarà qui Guglielmo Epifani), ma da destra non s'ode alcuno squillo. Stasera si scriveranno i risultati delle prime elezioni politiche della Slovenia europea, che si tengono oggi. È possibile che vinca il centrodestra. Il cittadino sloveno di lingua e origine italiana Maurizio Tremul è molto preoccupato: «È una destra di stampo subalpino, di tratto nazionalista e anche xenofobo». Ma c'è da scommettere che a Trieste qualcuno ci spera: tutti quelli che sul nazionalismo hanno prosperato e ancora prosperano. Non sono la maggioranza, ma purtroppo governano la città e non la smettono, per esempio, di mettere i bastoni tra le ruote all'applicazione delle leggi di tutela della minoranza slovena. Risultato: l'ottobre 2004 potrebbe registrare una ripresa di «etnicità». Gli italiani più italiani, gli sloveni più sloveni. E ambedue un po' meno europei. È questo il timore: che l'ottobre '04 sia l'ennesima occasione sprecata per guardare avanti, e non sempre indietro. Speriamo in Ciampi, che scuota un po' questo vecchio albero. E nei triestini, che così, a volo d'angelo, ci sono parsi poco inclini a ricadere nelle vecchie trappole.

Gianni Marsili

giornata contro le barriere architettoniche

È paraplegico: a Palazzo Chigi è «sgradito»

Osvaldo Sabato

FIRENZE Una vita con le stampelle per colpa di un vaccino sbagliato. Da allora l'affannosa ricerca di una normalità mai avuta, con il lavoro e la casa che non ci sono. Non è stata mai facile la vita per Alessio Sardi. Eppure la sfida continua con la quotidianità è niente rispetto allo schiaffo che gli ha mollato Palazzo Chigi. Alessio Sardi è un paraplegico fiorentino «e persona non gradita», tanto che a differenza di altri lui oggi non potrà mettere piede nel Palazzo, aperto ai portatori di handicap, nella giornata contro le barriere architettoniche indetta dal governo. A Sardi è stato comunicato con una semplice telefonata, che può starsene anche a casa. Un bel regalo, nonostante la sua esistenza sia stata stravolta da una complicazione di un vaccino obbligatorio, che dal 1969 gli ha immobilizzato mezzo corpo, e una causa in corso con lo Stato. L'iter processuale è stato lunghissimo e con un decreto del

ministro Sirchia del novembre 2002 viene riconosciuta una pensione di 248 euro al mese «è il valore di una vita rovinata» dice. A questo punto parte la richiesta di un milione di euro per risarcimento danni. «Non lo fanno entrare forse perché non si vuole far sapere che è una delle tante vittime da vaccinazione obbligatoria» ipotizza l'avvocato Marcello Stanca, che da anni segue la sua vicenda processuale, e che nella sua veste di presidente dell'Associazione malati emotrassfusi e vaccinati, ha denunciato per primo questo caso di discriminazione. «Probabilmente - rincara Stanca - non lo vogliono poiché pretende la restituzione del 70 per cento degli arretrati che lo Stato gli ha sottratto con un decreto scandaloso». È questo che il Governo non vuole farsi sentire dire da Alessio? «Ora dopo che ha passato una vita da paraplegico chiede di entrare a Palazzo Chigi per rappresentare la sua situazione

e questi mi dicono che è una persona non gradita» si sfoga l'avvocato Stanca «quanto meno si dovrebbero vergognare». Ancora più discutibile è la mancanza di sensibilità dimostrata da chi ha organizzato questo appuntamento pubblicizzato sulle reti Rai e sponsorizzato da Iuri Checchi. La Fiaba (Federazione italiana abbattimento barriere architettoniche) ha a sua volta fatto sapere che su un centinaio di richieste di disabili solo la metà potranno varcare il portone di Palazzo Chigi. La vera barriera architettonica che queste persone non sono riuscite a superare sembra proprio questa. Quali sono stati i criteri che hanno spinto il governo a dire: questo no, e questo sì? Ancora non sono chiari. E non lo saranno mai. «Mi hanno avvisato che non posso andare - dice Alessio - ma io ci andrò lo stesso a Palazzo Chigi e se non mi faranno entrare mi incatenerò fuori». «Li denuncerò perché non ho

mai avuto un posto di lavoro e non sono mai stato aiutato da nessuno...» conclude Alessio con il tono di chi nonostante tutto è convinto di aver ricevuto un torto. E senza riuscire a farsene una ragione. «Io alcuni anni fa ritrovandomi senza una casa occupai un appartamento del Comune di Firenze, che loro adoperarono come ripostiglio, basta questo per essere bollato come indesiderabile?». La vicenda ha fatto, e continua a far discutere, tanto da costringere due parlamentari di sinistra, Luigi Olivieri e Augusto Battaglia, a presentare un'interrogazione urgente al Ministro delle Politiche sociali, Roberto Maroni, e a quello della Salute, Girolamo Sirchia. Più che della solidarietà con i disabili quella di oggi pare «la giornata nazionale dell'ipocrisia e della disorganizzazione, tanto il risultato e l'immagine sarebbe lo stesso» come hanno scritto nell'interrogazione i due parlamentari.

www.cartacanta.it

Cartacanta

festival-expò della carta

comunicazione
collezionismo
mostre e concorsi
presentazione libri e autori
fumetto manifesti e grafica
giallo carta

ricicla laboratori
artigiani e industrie

...tutto ciò che è di carta

7.8.9.10 ottobre
Civitanova Marche
Ente Fiera - Lungomare Piomanni

Cartacanta